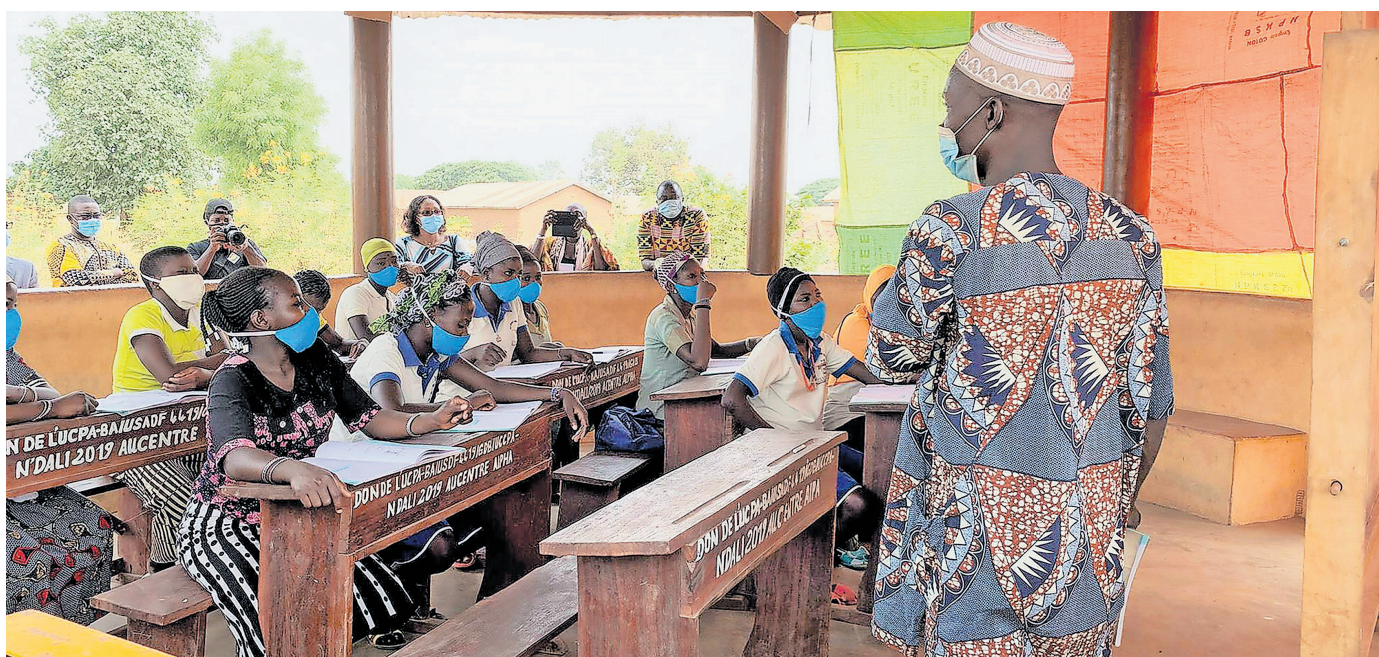




L'educazione scolastica e la formazione professionale dei giovani sono fra le priorità della DSC: qui siamo in un villaggio del Benin. © DSC

Sguardo sull'Africa «Una grandissima capacità di resistere»

PAESI FRAGILI / Il mesolinese Claudio Tognola dal 1996 lavora nel campo della cooperazione internazionale. È un esperto del continente africano e spiega quali sono le problematiche e le difficoltà che devono affrontare le popolazioni locali, messe a dura prova dalla povertà e dall'aumento di conflitti armati interni e transnazionali

Nicola
Bottani

Cosa conosciamo davvero dell'Africa? Quali sono le problematiche a cui sono confrontate le popolazioni che vi abitano e come sono mutate nel corso degli ultimi decenni le loro condizioni di vita? Qual è il futuro al quale stanno andando incontro e in che misura è condizionato dal passato? Abbiamo rivolto queste domande a Claudio Tognola, specialista della Direzione dello sviluppo e della cooperazione.

Responsabile
direzionale
Carlo
Silini
E-mail
csilini@cdt.ch
Telefono
091
9603131

A parlarci del continente africano è appunto il mesolinese Claudio Tognola, capo della Divisione Africa occidentale ed educazione in seno alla Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), organismo della Confederazione che dipende dal Dipartimento federale degli affari esteri. Tognola vanta una significativa car-

riera nella DSC, per la quale ha lavorato e vissuto a lungo in Africa, soggiornandovi anche con la moglie e i due figli, per cinque anni nel Benin e quattro in Burundi. Dal 2001 è in forza alla Direzione dello sviluppo e della cooperazione, dopo che in precedenza aveva lavorato in Senegal, Burkina Faso e Niger.

Si diffonde l'insicurezza
A Claudio Tognola abbiamo innanzitutto chiesto cosa è cambiato in peggio negli ultimi decenni, tenendo conto della sua lunga esperienza sul campo. «Il dato più marcante è che è aumentato il numero dei Paesi che sono alle prese con conflitti armati interni, legati al terrorismo oppure scatenati per motivi religiosi che però hanno ben poco a che fare con le religioni, poiché il vero scopo è quello di mettere le mani sullo sfruttamento delle risorse. Quindi, da questo punto di vista, ci sono molte più nazioni che noi definiamo come fragili, un novero di cui fanno parte, per esempio, il Mali e il Burkina Faso. La situazione si è complicata molto anche per i collaboratori della DSC che la



Gran parte della popolazione è composta da giovani che si ritrovano senza prospettive

Non di rado alle masse dei poveri attingono i movimenti armati per reclutare nuova manovalanza
Claudio Tognola
capo Divisione Africa occidentale ed educazione

vorano sul campo. Quando ho iniziato a lavorare in Africa, bisognava essere piuttosto fortunati per incappare in qualche banda armata e trovarsi quindi in pericolo. Adesso, invece, in molti Paesi non possiamo più fare a meno di scorte armate, per salvaguardare la nostra incolumità. Da sottolineare è che i conflitti sono pure transnazionali, visto che si sviluppano e alimentano in aree a cavallo delle frontiere degli Stati.

Molto poveri e molto giovani
Qual è il tessuto sociale da cui nasce questa fragilità sempre più diffusa? «È senza dubbio quello della povertà, che è originata dalla mancata redistribuzione delle ricchezze, spesso nelle mani di élite oppure di sistemi corrotti. Gran parte della popolazione del continente è composta da giovani che si ritrovano senza prospettive e ciò non fa che aggravare i problemi. Cosa che vale anche per quei Paesi che economicamente sono fra i più dinamici, per esempio Nigeria, Ghana e le nazioni costiere del Golfo di Guinea.

Come mai? «Anche se alcu-

ni Paesi possono contare su una crescita economica apprezzabile, a beneficiarne, sul piano pratico e dunque della vita quotidiana, sono sempre troppo poche persone rispetto all'entità delle varie popolazioni nel loro complesso. Se poi mettiamo sul piatto della bilancia la crescita demografica, ecco che gli effetti della crescita economica vengono annullati. Di conseguenza, è facile immaginarsi quanto sia ancor più difficile la situazione in quelle nazioni alle prese con governi dittatoriali, corrotti e/o invischiati in conflitti armati di vario genere. Insomma, la costante è che le ricchezze continuano a rimanere in mano a pochi, appunto a delle élite, e alle masse resta poco o nulla».

Le emergenze umanitarie

Se alla povertà si aggiunge ulteriore povertà, appare logico affermare che le prospettive per il futuro appaiono ben poco confortanti. O forse si sbaglia a pensarla così? «È fuori di dubbio che la povertà non fa che alimentare l'insicurezza e la fragilità di molti Paesi africani e la conseguenza è che in molte aree del continente sono aumentate le emergenze di carattere umanitario, con spostamenti di fette consistenti della popolazione, vuoi per sfuggire alla fame, vuoi per lasciarsi alle spalle i conflitti armati. Prendiamo per esempio il Burkina Faso che a ovest del continente è incastonato fra Mali, Costa d'Avorio, Togo, Benin e Niger. Negli ultimi due anni il Burkina Faso, i cui abitanti sono attorno ai ventimilioni, si è dovuto confrontare con un milione e 400.000 rifugiati interni. E stiamo parlando di una nazione relativamente piccola, nel contesto dell'Africa».

Dopo di che Claudio Tognola aggiunge che non di rado alle masse di poveri attingono poi i movimenti armati per reclutare ulteriori forze da mandare a combattere, perché sono in grado di ingaggiare nuova manovalanza per pochi sol-

di, in aree dove lo Stato, anche in situazioni di pace, precaria o meno che sia, è poco presente, visto che gli organismi dello Stato stesso sono concentrati nelle capitali e non sono diffusi sul territorio nazionale. A proposito delle nazioni africane in quanto Stati, non si deve comunque scordare che si tratta di Paesi giovani, i quali hanno ottenuto l'indipendenza solo da qualche decennio e dunque stanno ancora costruendo un loro percorso e un futuro che sia il più solido possibile, dopo la decolonizzazione avvenuta a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta dello scorso secolo ed essere stati presi a schiaffi dalla storia, se mi concede questa espressione».

Dinamismo nel reagire

Pur tra mille difficoltà e problemi, però, le popolazioni africane tengono duro. «Hanno una capacità di resilienza, ossia di superare periodi di difficoltà e anche eventi traumatici, che noi occidentali ben difficilmente riusciamo a immaginarci. È un po' come era una volta nelle nostre valli alpine, dove pure c'era una grande povertà. Le popolazioni africane, per ottenere di che vivere, sviluppano risposte alle situazioni problematiche con un grande dinamismo. Insomma, non se ne stanno certo con le mani in mano in attesa che qualche aiuto cada dal cielo».

A questo proposito, quale esempio può farci Claudio Tognola? «Possiamo prendere le migrazioni stagionali come quelle che affrontano le genti delle zone del Sahel, la fascia a sud del deserto del Sahara. Quando nei loro villaggi si conclude la stagione delle piogge e dei raccolti agricoli, percorrono grandi distanze per raggiungere le coste di nazioni come Ghana, Nigeria e Costa d'Avorio e i rispettivi grandi porti commerciali. Lì, come scaricatori o portuali, si fanno ingaggiare come stagionali per i lavori più umili e faticosi, per guadagnarsi qualche soldo. Dopo di che tornano ai loro vil-

laggi nel Sahel per i quattro-cinque mesi della stagione agricola, una volta conclusa la quale emigrano nuovamente a sud».

Tutti si danno da fare

Il coinvolgimento delle persone è davvero globale, quando si tratta di assicurarsi i mezzi per vivere, come precisa Claudio Tognola: «Tutti lavorano per contribuire al sostentamento delle proprie famiglie e quindi a darsi da fare sono anche ragazzini e ragazzine, come gli adulti di entrambi i sessi indaffarati in microattività economiche per cercare di sbarcare il lunario o perlomeno mettere qualcosa in pentola. Ecco allora che se gli uomini sono impegnati nei lavori agricoli, le donne spesso si dedicano al commercio al minuto offrendo di solito generi di prima necessità, con guadagni certamente minimi ma che sono comunque importanti».

Importante l'aiuto sul campo

Allora, non tutto è perduto, verrebbe da dire... «No, anzi. Anche nelle zone più calde, complicate e difficili del continente africano la gente si industria per non soccombere al cospetto delle difficoltà, degli stenti che è costretta a subire, anche a causa dei mutamenti climatici che rendono sempre più difficile ottenere di che vivere nelle aree che inaridiscono. Perciò è quanto mai importante il contributo offerto sul campo da organismi come il nostro, ossia la Direzione dello sviluppo e della cooperazione. Le popolazioni del continente africano si danno infatti molto da fare per superare gli ostacoli che incontrano e soprattutto assicurarsi un minimo con cui vivere, possibilmente con dignità e qualche speranza in più per le generazioni future. E ogni nostra forma di sostegno, purché sia puntuale e soprattutto efficace, diventa fondamentale per questi popoli, perché lo scopo sia loro sia nostro è di non lasciare indietro nessuno».